

PAUL RICCEUR

A TTORNO ALLA PSICOANALISI

Milano, Jaca Book, 2020,

452, € 28,00.

89

Il filosofo Paul Ricœur (1913–2005) non ha mai smesso di pensare la psicoanalisi e di svolgere una sistematica riflessione critica sulle innovazioni freudiane, anche oltre le sue grandi opere degli anni Sessanta: *Della interpretazione. Saggio su Freud*, e *Il conflitto delle interpretazioni*. Gli archivi del «Fondo Ricœur», sorto da un'espressa donazione dell'A., hanno consentito di offrire una prima collezione – *Scritti e conferenze. 1. Attorno alla psicoanalisi* – di testi divenuti introvabili o finora inaccessibili in francese. Ora viene presentata al lettore italiano non soltanto la traduzione di tali opere, ma anche quella di otto scritti che vanno dal 1954 al 2003 e che testimoniano gli approfondimenti teorici su punti chiave della lezione del filosofo francese, che ha letto l'eredità freudiana secondo i paradigmi di simbolo, testo e traduzione e ne ha commentato concetti fondamentali, come quelli di tecnica interpretativa, di rapporto tra io e sé, di archeologia psichica e costruzione identitaria.

Ricœur riconosce il limite strutturale della propria prospettiva. Egli non è uno psicoanalista, e quindi non ha sperimentato personalmente il travaglio del transfert; in tal modo non dispone di quei dati originali che la stessa teoria freudiana smarrisce, identificandosi riduttivamente con le scienze e le tecniche naturalistiche (cfr p. 381). Ciononostante ha indicato a più riprese un modello epistemologico, che tenesse assieme senso e forza, comprensione di significato e spiegazione causale, *finesse* interpretativa e lotta contro le resistenze, abilità di traduzione dei testi – il testo del sogno o del sintomo – e gestione del campo energetico che s'instaura nel corso delle sedute. E ne ha fatto tesoro per i suoi studi più recenti, come *Sé come un altro* (1990), in cui

la narrazione biografica non avviene in un ingenuo autorispecchiamento, ma interpretando gli opachi segni lasciati dietro di noi, vivendo i rischi di una relazione affettiva, abdicando alla pretesa di dominare intellettualmente il senso del vivere.

Meno approfondita è la questione – centrale per Ricœur – dello statuto etico della psicoanalisi. Qual è il fine del lavoro interpretativo: la verità o il benessere dell'analizzando? Quali influssi morali gravitano maggiormente sul campo analitico: le visioni del mondo, la persona del terapeuta, la teoria metapsicologica adottata, l'ideale di funzionamento sociale, le tecniche applicate in seduta? È insufficiente richiamare la neutralità e non-direttività dell'analista. Ogni seduta propone infatti un esercizio di discernimento a proposito dei dilemmi valoriali che sono alla base del disagio mentale. È impossibile prescindere o tirarsene fuori o rispecchiarli asetticamente: l'inevitabile presa di posizione esige di venire verbalizzata, discussa ed esaminata per la sua specifica connotazione filosofica.

90

Vanno segnalati infine gli scritti sulla religione. Freud criticò aspetti apertamente nevrotici di riti e credenze e mostrò la genesi pulsionale dell'invocazione, ma Ricœur evidenzia – proprio partendo dai testi freudiani – la forza creativa del simbolo di fede, l'analogia con la rivelazione artistica, la liberazione teologica dall'idolatria. Del resto, la psicoanalisi non può fondare un'etica dei comandamenti, ma sondarne le fonti pulsionali, e vive essa stessa di una mitologia (la teoria delle pulsioni), crede in storie dell'origine (cfr p. 198). La religione autentica trascende le competenze cliniche, perché la promessa di salvezza non è un progetto ripetitivo o concluso, ma apertura di trame mai viste, abbozzo di storie inedite, fiducia in un'istanza riparativa (la speranza di riconciliazione, il perdono della colpa).

Paolo Cattorini

JACQUES MOURAD - GUILLEM AMAURY

**UN MONACO IN OSTAGGIO.
LA LOTTA PER LA PACE
DI UN PRIGIONIERO DEI JIHADISTI**

Cantalupa (To), Effatà, 2019, 176, € 15,00.

Jacques Mourad è un monaco cattolico, che si unì al padre gesuita Paolo Dall'Oglio nell'impresa di ridare vita all'antico monastero di Mar Musa nel deserto siriano e ne fu il primo abitatore stabile dal 1991. Rimanendo membro della comunità di Mar Musa, egli nel 1996 accettò la richiesta del

vescovo di Homs di ridare vita a un altro antico monastero abbandonato non molto lontano da Mar Musa, quello di Mar Elian (san Giuliano), nei pressi della cittadina di Qaryatayn. Questo monastero divenne così centro di vita di preghiera e di pellegrinaggio, e la comunità cristiana della zona riebbe un'attenta cura pastorale, fino al 2015, quando nel mese di maggio, nel contesto dei conflitti che dilaniavano la Siria e che erano giunti a coinvolgere anche Qaryatayn, p. Mourad venne sequestrato, insieme a un suo giovanissimo collaboratore, dai miliziani dello Stato Islamico.

Il libro racconta la vicenda del sequestro nelle sue varie tappe: nel deserto, a Raqqa, la capitale dello Stato Islamico, a Palmira, a Qaryatayn, da dove infine l'ostaggio riesce a fuggire per lasciare con immenso dolore il suo monastero distrutto, la sua comunità dispersa, la sua Siria devastata, e stabilirsi in un'altra sede della comunità di Mar Musa, a Suleymanya, in Iraq, dove sono ospitati altri rifugiati fuggiti dalla violenza islamista.

La narrazione della prigionia si alterna con il filo dei ricordi della vita del monaco: dalla prima giovinezza ad Aleppo agli anni nel seminario maggiore siro-cattolico ad Harissa, in Libano, all'incontro con Paolo Dall'Oglio e al fascino dell'avventura spirituale di Mar Musa, fino agli anni di Mar Elian.

P. Mourad ci aiuta a comprendere qual era la situazione della convivenza fra i cristiani orientali e i musulmani in cui è cresciuto: sostanzialmente pacifica, ma caratterizzata da una profonda e netta distanza spirituale; e quanto profondamente abbiano influito su di lui alcune figure spirituali di sacerdoti – Afif Osseïran, Gabriel Kato e, soprattutto, Paolo Dall'Oglio – e i testi del Vaticano II sulle religioni non cristiane, conducendolo sulla nuova via di un incontro vero e profondo con l'islam nella preghiera, nel dialogo, nell'amicizia: una vera conversione.

Questo sfondo ci permette di ascoltare il modo, in certo senso sorprendente, in cui p. Mourad vive e racconta la sua prigionia. I jihadisti che lo catturano, lo tengono in prigionia, lo torturano, lo interrogano, lo insultano e lo minacciano di morte sono persone diverse, con atteggiamenti diversi, con storie diverse, che sono pervenute alla fine al progetto folle, violento e fanatico dello Stato Islamico, ma che non perdono mai, agli occhi di p. Mourad, una loro umanità. Le figure che egli incontra nei cinque mesi del sequestro sono a volte persone capaci di assassinare e decapitare gli innocenti, ma ci sono anche persone interessate a parlare con l'ostaggio, attente a rifocillarlo o a esprimergli rispetto. Egli guarda a tutti loro con benevolenza, anzi con amore, l'amore evangelico per i «nemici».

Pur provato da un'esperienza durissima, p. Mourad non perde mai la sua fede cristiana, né la sua fiducia nella forza dell'amore e nel rifiuto della violenza. In fondo, il motivo per cui lui e i suoi cristiani vengono risparmiati dagli islamisti sembra essere proprio il fatto che essi hanno sempre rifiutato di usare e anche solo di possedere armi.

Nelle pagine conclusive leggiamo un'ampia riflessione sulle cause che hanno portato al dilagare della morte e alla distruzione della Siria: non solo la dimensione violenta, spesso presente nell'islam, ma anche l'ingiustizia che imperversa nel mondo. E la riflessione diventa un invito appassionato alla fede e alla preghiera: «Solo l'amore avrà la meglio sul male».

Federico Lombardi

O SIAMO DIRE... PERCORSI DI PARRHESIA

a cura di MIRKO PETTINACCI
Bologna, EDB, 152, 2020, € 15,00.

92

Una istituzione accademica di Trento (l'ISSR «Romano Guardini») e lo Studio teologico accademico di Bressanone riflettono insieme sulla *parrhesia*. Le singole relazioni sono ben definite nella loro angolatura specifica; noi preferiamo tracciare un cammino che si soffermi su alcuni contributi e consenta di intravedere l'insieme del discorso.

L'interesse per questo tema affonda le radici nella cultura della *polis* greca: la *parrhesia* esprime la libertà e la responsabilità con le quali i cittadini di Atene discutevano sulle vicende della politica. Il cammino dall'esperienza di Atene alla Chiesa nascente è tracciato da due contributi. Il primo, curato da Ernesto Borghi e Stefano Zeni, esplora le angolature tipiche dei singoli testi che definiscono la *parrhesia* nel Nuovo Testamento. Il secondo, scritto da Milena Mariani, percorre criticamente e arricchisce ulteriormente la voce già stilata da Heinrich Schlier nel *Grande lessico del Nuovo Testamento*.

Questo tema stimola anche l'ecumenismo delle Chiese. Competenza e prosa molto stringata segnano l'approccio di Andrea Malfatti, che richiama la *parrhesia* insita nel documento del Vaticano II *Unitatis redintegratio*. Essa si rivelerà nella pari audacia che contraddistinguerà il dialogo con le Chiese non cattoliche riunite intorno a «Fede e Costituzione»: audacia, lealtà nel riconoscere sia i punti di convergenza sia le divergenze che permangono, fiducia scambievoli nel prosieguo del cammino.

Ma la *parrhesia* investe anche il cammino delle Chiese cattoliche: per esempio, il vissuto dei tanti Sinodi. Questa esperienza, relativamente recente, è analizzata da Tiziano Civettini, il quale cerca di definirne le condizioni: non è sufficiente la sincerità dell'intervento, ma sono importanti al tempo stesso la competenza sull'argomento in discussione e l'ascolto attento delle opinioni altrui.

Il discorso, svolto finora tra esperti a livello accademico, sfocia infine in una prosa semplice, che legge e sintetizza l'agire di papa Francesco. Le

pagine di Ivan Maffei descrivono la presenza costante e soprattutto lo stile della *parrhesia*, che appare quasi connaturale a «una persona che parla con tutto quello che è e che fa» (p. 139). Il Papa invita a un parlare trasparente, a esprimere con gesti semplici la forza dell'annuncio. Sono pagine gustose, che lasciano trasparire nella loro ricchezza la personalità e l'azione di Francesco.

Il volume offre il discorso di due centri culturali del Trentino Alto Adige e porta l'impronta della Mitteleuropa. Quel mondo culturale, pur nel suo rigore scientifico, è chiamato ad ascoltare e a riflettere su una voce autorevole che viene da un'altra cultura, che impregna il sentire e l'agire dell'America Latina, dove oggi vive la maggioranza del popolo cristiano.

Francesco Cultrera

GIUSEPPE VACCA

**L'ITALIA CONTESA.
COMUNISTI E DEMOCRISTIANI
NEL LUNGO DOPOGUERRA (1943-1978)**

Venezia, Marsilio, 2018, 346, € 19,00.

Il libro di Giuseppe Vacca, maggiore storico italiano del marxismo, è l'ultimo risultato di vent'anni di ricerche e di studi di testi e documenti che ripercorrono sei decenni di storia. Un periodo analizzato nell'ottica del confronto fra Democrazia cristiana e Partito comunista, della dialettica fra i leader delle due forze politiche.

L'A. dedica ampio spazio alla posizione del Pci nei confronti del Vaticano, al voto favorevole alla costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi, all'atteggiamento di Togliatti e alla sua capacità di riconoscere l'importanza del dialogo con il mondo cattolico dopo la scomunica ai comunisti emessa nel 1949 in seguito alle persecuzioni religiose da parte dei Paesi del blocco sovietico. La contrapposizione avrebbe significato una frattura nelle classi lavoratrici, largamente rappresentate dal Pci, e quindi anche nel tessuto sociale del Paese. La Chiesa, secondo Togliatti, poteva svolgere un ruolo importante nella politica di pace in un contesto internazionale di forte tensione a causa della guerra fredda e della minaccia atomica.

Il mondo diviso in due blocchi e i rapporti tesi fra Stati Uniti e Unione Sovietica influivano inevitabilmente sui rapporti fra i due partiti e sulla costruzione di una convergenza per una coalizione di governo. Per l'A., il rapporto con l'Urss condizionò inevitabilmente le sorti del Pci, relegandolo a forza di opposizione. Per recidere quei vincoli non furono sufficienti le dissociazioni del

Pci dalla politica estera sovietica in seguito all'intervento repressivo della «Primavera di Praga» da parte delle truppe del Patto di Varsavia, mentre il progetto dell'eurocomunismo di Berlinguer non prese mai realmente corpo, ma durò fino a quando fu alimentato dall'avanzata elettorale del Partito comunista.

Il Cremlino non vide mai di buon occhio il dialogo fra Berlinguer e Moro e il compromesso storico. Per ragioni diverse, anche altri Paesi del blocco atlantico – in particolare Stati Uniti e Gran Bretagna – osteggiavano l'apertura al Pci. Ma il principale ostacolo all'intesa Moro-Berlinguer era costituito dalle forze reazionarie interne ed esterne all'Italia e da manovre più o meno occulte di tentati golpe – anche di matrice britannica, secondo fonti storiche recenti, citate nel testo –, neutralizzati dagli Usa.

L'escalation della strategia della tensione, iniziata il 12 dicembre 1969 con la strage di piazza Fontana, mirava non soltanto a condizionare i rapporti di forza fra i partiti, ma anche a colpire il sistema democratico, mettendo in discussione il ruolo e l'esistenza della Democrazia cristiana. La crisi economica di quegli anni imponeva un'alleanza con il mondo del lavoro attraverso il movimento sindacale. Il compromesso storico non poteva rimanere una politica priva di una concreta proposta di governo, e a rompere gli indugi fu Berlinguer, che propose l'ingresso del Pci nella maggioranza. Un'iniziativa presa mentre all'interno della Dc si rafforzava la *leadership* di Moro.

Le dinamiche socio-economiche favorivano la formazione di un governo di grande coalizione. Inoltre, nel trentennale della Resistenza l'antifascismo rappresentava il nuovo orizzonte di una collaborazione Dc-Pci. Quando l'operazione, per la quale Moro non nascose le sue preoccupazioni, sembrava conclusa e la mattina del 16 marzo 1978 era fissata la presentazione del governo alle Camere, lo statista pugliese fu rapito dalle Brigate Rosse in via Fani e ucciso 55 giorni dopo.

Un certo *pathos* accompagna la ricostruzione nella parte finale del libro. La tragedia umana dell'assassinio di Moro coincise con la fine di una fase storica difficile e sofferta per la giovane democrazia italiana.

Annalisa Latartara

G IORGIO LA PIRA TRA DIRITTO E FEDE

a cura di RAFFAELE VINCI

Roma, Nuova Editrice Universitaria, 2019, 262, € 15,00.

Il pensiero di Giorgio La Pira (1904-77), padre costituente, sindaco di Firenze, filosofo e docente di diritto, rappresenta un contributo essenziale al dibattito politico e alla riflessione teologica del dopoguerra.

Il volume che presentiamo nasce dagli Atti dell'omonimo Convegno, al fine di celebrare un «esempio» e un «gigante», come lo definiscono nel testo gli avvocati Andrea Pontecorvo e Donatella Cerè. La Giornata di studio, tenutasi a Roma il 4 luglio del 2018 e promossa dalla Commissione Cultura dell'Ordine degli Avvocati di Roma, ha portato, l'anno successivo, alla realizzazione di questo libro.

Come ricorda Raffaele Vinci, il diritto e la fede in Giorgio La Pira hanno rappresentato «due apici inscindibili [...], due facce della stessa medaglia». Tale binomio, oggetto del Convegno, cogliendo profili differenti, è stato riproposto nel libro, facilitando la comprensione e la riflessione del lettore.

Nell'Introduzione, lo storico e giornalista Giuseppe Sangiorgi ricorda che il Convegno ha voluto facilitare una nuova, profonda riflessione «su quale rapporto possa e debba esistere tra diritto e fede senza che nessuno dei due termini voglia interferire o delegittimare l'altro sul terreno dei rispettivi significati e ambiti d'azione».

Nella sua dissertazione, Antonino Battiati sonda le radici della testimonianza di La Pira, attraverso le tre «grandi speranze» dell'uomo: quella concernente i valori della civiltà; quella di ordine economico-sociale; e quella pacificatrice.

Il pensiero di Giorgio La Pira, ricorda Giovanni Emidio Palaia, supera il dualismo fra materialismo e idealismo, per raggiungere qualcosa di più alto: una visione totale dell'uomo, definita negli Atti da Carlo Parenti *plura in unum*, unità nel molteplice, evidente anche nel modo in cui La Pira era solito salutare durante le riunioni: «Confratelli, amici, colleghi, compagni, salve». Era un saluto inclusivo, preludio a quel desiderio di «moltitudine ordinata», che non minaccia l'unità.

Patrizia Valeri analizza il pensiero giuridico costituzionale del «professorino dossettiano» – come taluni lo definirono –, che colse l'importanza dell'idea delle formazioni sociali (cfr art. 2 della Costituzione), le quali, come sottolinea nel testo Giuseppe Corasaniti, sono un «mezzo essenziale per sviluppare la personalità dell'uomo». Un pensiero che superava i modelli di costituzionalismo allora conosciuti – francese e sovietico –, verso una concezione di diritto che non fosse anteriore al diritto naturale.

Non si deve dimenticare che La Pira, oltre che un politico, fu anche un fervido, sincero uomo di fede. Ragione e fede: una saggezza che si radicava in ogni suo contributo, che rimane valido ancora oggi.

Daniilo Campanella

UMBERTO ECO

IL FASCISMO ETERNOMilano, *La nave di Teseo*, 2018,

52, € 5,00.

Questo intervento, tenuto in inglese al Convegno organizzato dai dipartimenti di italiano e francese della *Columbia University* il 25 aprile del 1995, fu pubblicato in Italia nel 1997, in un volumetto dal titolo *Cinque scritti morali*, che raccoglieva alcune considerazioni dell'A. su temi quali la guerra, il rapporto fra la stampa italiana e il potere, il confronto tra la fede e l'etica, il problema dell'intolleranza in relazione alle migrazioni.

Lo studioso osserva anzitutto come il fascismo abbia certamente instaurato una dittatura, ma non sia mai riuscito a diventare un regime compiutamente totalitario: uno stato di cose che egli attribuisce anche alla debolezza filosofica della sua ideologia, perché – al contrario di quanto si ritiene comunemente – il fascismo italiano non aveva elaborato una concezione teorica vera e propria. La celebre voce omonima presente nell'Enciclopedia Treccani, firmata da Mussolini nel 1932, fu ispirata o addirittura scritta da Giovanni Gentile, ma rifletteva una nozione tardo-hegeliana dello «Stato etico e assoluto» che non trovò mai la propria realizzazione completa. Insomma, conclude l'A., Mussolini non poteva fare affidamento su alcuna filosofia, ma solo su una retorica.

Occorre notare come l'ideologia del fascismo fosse costituita da una miscela di elementi di diversa natura che si trovavano in aperto contrasto tra loro, perché nel regime convivevano istanze monarchiche e rivoluzionarie, un esercito regio e la milizia personale del duce, il ruolo privilegiato riconosciuto alla Chiesa cattolica e un modello pedagogico statale che spronava all'eroismo e alla violenza, il libero mercato e l'ordinamento corporativo, una bonaria tolleranza nell'ambito culturale e la reclusione per i dissidenti.

Il termine «fascismo» è stato pertanto utilizzato nei contesti più vari, perché è possibile eliminare da un regime fascista uno o più aspetti, ma esso sarà sempre riconoscibile in quanto tale.

Malgrado questo scarso rigore teorico, Eco ritiene che sia possibile indicare alcune caratteristiche di quello che egli chiama il «fascismo eterno». Dal *culto della tradizione* a quello *dell'azione per l'azione*, dalla *paura della differenza* all'*ossessione del complotto*, dall'*esortazione* all'*eroismo* alla *necessità di una neolingua*, l'A. indica dunque le numerose, possibili caratteristiche del «fascismo eterno», osservando inoltre come esso «sia ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili» (p. 49) e che vi sia sempre la possibilità di un suo ritorno, magari nelle vesti più candide e inaspettate. Eco

conclude affermando: «Il nostro dovere è di smascherarlo e di puntare l'indice su ognuna delle sue nuove forme – ogni giorno, in ogni parte del mondo» (p. 50).

Enrico Paventi

MARIA TERESA CAPOZZA

SACERDOTIUM NELLE NOVELLE
DI GIUSTINIANO.
«CONSONANTIA» (ΣΥΜΦΩΝΙΑ) E
«AMPLIFICATIO» DELLA «RES PUBLICA»

Torino, Giappichelli, 2018, 200, € 29,00.

97

I rapporti tra le comunità politiche (imperi, monarchie e Stati vari) e la Chiesa cattolica costituiscono da sempre una *vexata quaestio*, soprattutto per quanto riguarda le loro *qualità*, dal momento che i rapporti in sé sono un dato storico incontrovertibile dall'inizio della Chiesa. È una problematica che si è presentata sempre nel corso dei secoli, anche se con accentuazioni diverse. Del resto, lo stesso Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes*, nn. 75-76, ha delineato anche il tipo di rapporto che la Chiesa vuole instaurare con le comunità politiche: non una generica e contingente collaborazione, ma una «sana collaborazione», e questo per il fatto che entrambe sono chiamate, anche se a titolo diverso, a servire le stesse persone come individui e nel loro relazionarsi nella società.

Per queste ragioni risulterà senza dubbio arricchente la lettura del volume di Maria Teresa Capozza, docente di Fondamenti del diritto europeo all'Università Lumsa di Roma, sul rapporto tra *sacerdotium* e *imperium* nelle *Novellae constitutiones*, alla luce della cosiddetta «teoria della sinfonia», enunciata da Giustiniano nella *praefatio* della *Novella* 6, dell'anno 535. La tematica viene sviluppata nel libro in due parti.

Nella prima parte, si mette in risalto che tra *sacerdotium* e *imperium* deve intercorrere una *bona consonantia* per l'*utilitas* del genere umano. L'A. non manca di notare che quanto affermato da Giustiniano è in linea di continuità con quanto sancito dai suoi predecessori, in particolare dalla legislazione del IV secolo. In questa prospettiva, lo studio, partendo da una ricostruzione dogmatica della terminologia adoperata nella *praefatio* della *Novella* 6, traccia la distinzione tra *sacerdotium* e *imperium* sulla base dei caratteri e delle competenze che contraddistinguono i due poteri.

Nella seconda parte, l'A. esamina le occorrenze del termine *consonantia* nel *Corpus iuris civilis* e del lemma *sacerdotium* nelle *Novellae*, al fine di individuare

i principi che presiedono al rapporto tra potere sacerdotale e potere imperiale. Essi sono improntati alla ricerca di collaborazione. Questa si manifesta, da un lato, nel supporto che il *sacerdotium* offre all'*imperium* nell'esercizio di delicate funzioni, al fine di assicurare un'efficiente gestione della *res publica*: proprio perché coloro che sono responsabili del *munus sacerdotalis* sono ritenuti un esempio di onestà e trasparenza, vengono loro assegnati specifici compiti di supervisione di quegli organi dell'*imperium* particolarmente rilevanti dal punto di vista «sociale». Dall'altro lato, l'*imperium* è attento a che il *sacerdotium* si comporti con rettitudine, e pertanto Giustiniano promulga, con riferimento a esso, *plurimae leges*, volte a tutelarne l'*honestas*, la *pudicitia* e la *puritas*. Così l'esigenza che il *sacerdotium* si renda testimone di una vita onesta e irreprensibile garantisce, nella prospettiva dell'Imperatore, sia la *pax communis* della *sanctissimae ecclesiae*, sia la *superna pax reipublicae* (*Novella* 42,3.3), e la preghiera assume un rilievo centrale in quanto è volta ad assicurare benefici al popolo (*Novella* 133,5.1). Tematiche, queste, che mai come oggi è importante recuperare.

Bruno Esposito

RAFFAELE BUSSI

MICHELE T.

Venezia, Marcianum, 2020,
208, € 16,00.

Raffaele Bussi, autore di questo libro, è narratore, saggista letterario e giornalista noto ai lettori critici di professione e ai comuni lettori innamorati della letteratura che dà lezioni sulla nostra vita umana, illuminata da lampi di amore, oscurata da errori, mortificata da rinunce.

Il romanzo si snoda in nove capitoli e si chiude con una postfazione autoriale. Particolare insolito, non connotativo. Anche perché nel personaggio fantasmatico in viaggio per il mondo, chiamato Michele T., a chi conosca esperienze e resoconti narrativi messi in pagina è dato riconoscere il narratore stesso.

Ciò premesso, per entrare nella ricognizione realizzata a tutto campo da *Michele T.*, conviene iniziare la lettura dal secondo capitolo, essendo il primo soltanto un'introduzione al percorso. Il protagonista parte da Roma in un treno con carrozze trasparenti: è un treno senza destinazione, senza stazione di arrivo, senza termine di corsa. I passeggeri si trovano tutti seduti con le spalle alla direzione del treno. Perché? Perché essi non hanno futuro.

In quel treno il silenzioso Michele T. passa in una rassegna di memoria prese di potere per governare i popoli e trucidare quanti a quel potere si oppongono in

vario modo. Pensa alla giunta militare guidata da Videla per governare in Argentina, pensa ai 35.000 oppositori che innalzarono la bandiera della libertà, insegna di riscatto democratico del Paese, vittime uccise e seppellite in fosse comuni. I loro cadaveri spesso nessuno ha potuto vederli, le famiglie li piangono in casa, non sapendo darsene ragione. Videla è un tiranno che crudelmente ordina stragi.

Poi la memoria di Michele T. si trova proiettata, da una somiglianza di strategia politica, nella lontana Cina, dove non meno barbaro e crudele fu il massacro della gioventù che affollava piazza Tienanmen: erano tutti studenti pronti a dare alla vita e alle istituzioni del loro vastissimo Paese un codice di libertà necessario a cooperare, cercando una vita degna di essere vissuta in comunità di intenti e di lavoro. In Cina non erano ammesse proteste, erano reato le contestazioni.

Intanto il treno entra nella stazione di Napoli, la città del protagonista. Dopo una sosta di pochi minuti, il treno riparte. È un treno senza destinazione, sul quale è salito un giovane che deve raggiungere Roma. Michele T. lo invita a prendere posto accanto a lui, per rivelargli la stranezza del caso: quel treno era partito proprio dalla capitale e corre verso non si sa dove.

La conversazione diventa amichevole, confidenziale, inducendo i due a dichiarare la propria identità: «Io sono Michele T., Michele Tito». «Il famoso giornalista, direttore di tanti quotidiani?». «Sì, cominciai la carriera al *Mattino d'Italia*». «Anch'io sono giornalista, apprendista alle prime armi. Mi chiamo Antonio delle Fratte. Lieto d'incontrarla». «Anche a me fa piacere averti conosciuto, ti parlo col "tu", come fossi tuo padre in una redazione». «Poco fa mi diceva che Napoli è una città che bisogna guardare dall'alto, magari da un aereo». «Dall'alto si evita la vista delle macerie dovute alle bombe piovute e grappoli sulla città». «Forse è meglio cambiare argomento». «Ti voglio parlare delle doti inventive del popolo napoletano, cose impensabili, studiate e messe in scena con straordinaria capacità mimetica, teatrante, teatrale». L'esempio è nella figura del calzolaio che cerca moglie con dote. Ogni sera, bene attillato nel vestito, munito di un superbo paio di baffi, in un circolo di amici altolocati egli faceva credere che la sua somiglianza con Umberto I era naturale, e non avrebbe potuto negarla, perché di quel sovrano egli era un figlio illegittimo.

Dal quarto capitolo in poi, il libro squaderna avventure di carriera e simulazioni sceniche di Michele Tito, a cui abbiamo accennato. La Postfazione se la leggerà il comune lettore interessato al romanzo. È doveroso, in chiusura, riconoscere che la sapienza stilistica del narratore mette l'intero romanzo su un piano metastorico, che riprende, attraverso zumate filmiche, la realtà italiana del secondo Novecento.

SHIRLEY JACKSON - MILES HYMAN

L A LOTTERIA

Milano, Adelphi, 2019,

142, € 19,00.

«I delight in what I fear» («Amo quello di cui ho paura»), la famosa citazione di Shirley Jackson (1916-65) sintetizza lo spirito di buona parte della sua opera: un paio di libri autobiografici, due romanzi e più di 200 racconti, prevalentemente di mistero e paura, oltre a moltissimi articoli. Sullo sfondo è sempre una madre terribile: anni di massacrante lavoro domestico, con una famiglia da mantenere e quattro figli da crescere; la periodica dipendenza da alcol e anfetamine; e la frustrazione perenne di non essere presa sul serio come scrittrice, pur vivendo al centro di un'irripetibile stagione letteraria.

Il racconto *La lotteria* (1948) è noto: in una cittadina immaginaria, epitome goticeggiante di una fantastica America rurale, si consuma, il 27 giugno di ogni anno, la brutale lapidazione di una persona estratta a sorte, la «lotteria» del titolo, appunto. Un rito senza origine né giustificazione, ma indispensabile, nella gelida eliminazione del capro espiatorio, per rinnovare l'allucinato patto comunitario.

Tra le righe c'è l'eco di pregiudizi e di un soffocante conformismo che certamente offuscarono i giorni della Jackson nell'ambiente provinciale e larvatamente ostile in cui viveva, dove neri ed ebrei non erano esattamente benvenuti, né lo erano Ralph Ellison e Bernard Malamud, amici e abituali frequentatori del cenacolo casalingo suo e del marito, il critico letterario Stanley Hyman.

Non si tratta né di un'idea narrativa né, tantomeno, di un genere – il «gotico» – inventati dalla scrittrice californiana: quell'eterna America mitizzata, con i suoi incubi violenti, contrappasso inevitabile del non meno abusato *American dream*, è infatti, e da un paio di secoli, tra i paesaggi mentali forse più frequentati dalla letteratura americana. Ma l'immaginazione febbrile e la scorciata, implacabilmente precisa scrittura della Jackson ne fanno una voce unica e perenne.

Miles Hyman, nipote della scrittrice, aveva solo tre anni al momento della morte della Jackson. Tradurre in disegni e colori un classico è sempre un'impresa ardua e rischiosa, e ci sono voluti trent'anni perché questo formidabile romanzo grafico vedesse la luce. Con ardita iniziativa autoriale, Hyman crea un antefatto assente nel racconto: il tetro dipanarsi dei preparativi, condotti dai maggiorenti del villaggio il giorno prima della lotteria. E lo fa in tavole mute, dai tratti marcati, fortemente realistici, e con colori saturi. Nelle pagine forse più toccanti, Hyman illustra poi le ore mattutine di Tessie Hutchinson, la vittima ancora inconsapevole, in un montaggio di quieti avvicendamenti domestici e cure femminili, fino all'ultima abluzione, immemore del destino di morte a cui si sta avviando.

Ed è proprio il montaggio la forza narrativa di questo romanzo grafico:

senza cedere al macabro, che pure tracima come onda maligna pagina dopo pagina, Hyman impartisce una raggelante lentezza alla normalità della vita del villaggio che va preparandosi al culmine omicida, con un sapiente gioco di campi lunghi, primi piani e inquadrature angolari dal basso che collocano il lettore in posizione assai disagiata.

Impressiona anche l'uso rarefatto delle parole, tratte dall'originale, per altro non meno laconico e terso: brevi comandi, rimproveri a denti stretti, espressioni di freddo livore e, naturalmente, il terrificante elenco dei nomi estratti. Parole che non sono appendici didascaliche delle tavole, ma che si fondono perfettamente nell'illustrazione di questo microcosmo distopico, dove la ruvidezza laconica dei suoi abitanti è il segno di una convivenza claustrofobica e, alla fine, omicida.

Il racconto di Shirley Jackson e la versione grafica di Hyman si astengono da ogni lezione morale: nella quasi bucolica, e ormai vuota di gente, serenità delle ultime tavole, che mostrano il villaggio dopo la lapidazione – un'altra efficacissima invenzione di Hyman –, l'assenza di qualunque indizio, o svelamento, dell'enigma sfuma nel silenzio, e lo specchio opaco che riflette l'orrore appena compiuto viene restituito, muto ma con genuino brivido, all'inquieto lettore.

Ennio Ranaboldo

GIAN PIERO BRUNETTA

L'ITALIA SULLO SCHERMO. COME IL CINEMA HA RACCONTATO L'IDENTITÀ NAZIONALE

Roma, Carocci, 2020, 368, € 32,00.

Il cinema è immaginario, visione, racconto e intrattenimento, ricostruzione documentaria e opera di fantasia, luogo di sedimentazione dei sogni, ma anche – in particolare in Italia – sede della memoria storica. Mai come nel nostro Paese il cinema è stato deposito ineludibile della storia nazionale.

Gian Piero Brunetta, storico e semiologo del cinema, professore emerito di Storia e Critica del Cinema all'Università di Padova, dove ha insegnato dal 1970, è l'autore di questo volume sullo stretto connubio tra la settima arte e l'identità nazionale. Firma del quotidiano *la Repubblica* per oltre 20 anni, ha collaborato a innumerevoli mostre sul cinema e sul pre-cinema (per la Biennale di Venezia, il *Guggenheim* di New York e il *Centre Pompidou* di Parigi).

Il volume testimonia un legame necessario tra il cinema e la storia, che

sin dal 1905 entra a far parte del racconto cinematografico in Italia per non lasciarlo più, assumendo dunque un ruolo essenziale di costruzione e di rappresentazione dell'identità nazionale. In quest'opera – divisa in 14 capitoli – Brunetta affronta un percorso lungo tre secoli – XIX, XX fino alle soglie del XXI –, proponendo al lettore un racconto esaustivo e intenso di come il cinema italiano, sin dal Risorgimento, abbia intrecciato i due livelli – quello della grande storia e quello della storia quotidiana – e come abbia raccontato la Prima guerra mondiale, i regimi totalitari, il dopoguerra in Italia, fino ai fondamenti dell'identità nazionale nella storia italiana del Novecento.

Attraverso un'accurata selezione e un'analisi documentata e puntuale di opere documentarie, filmati, corti e lungometraggi, l'A. propone al lettore un viaggio di ricerca a ritroso nel tempo (dall'Ottocento ai primi anni Duemila) del «corpo e delle maschere di Mussolini», dell'impatto deflagrante del cinema italiano come ambasciatore nel mondo, grazie anche a capolavori come *Roma città aperta*, di Roberto Rossellini, e di come la ricerca dell'identità nell'Italia del dopoguerra sia stata potentemente attratta da uno sguardo americano-hollywoodiano, pur presentando chiari temi indigeni specifici, come la famiglia, la casa, la musica e i giovani.

Brunetta mostra anche come la piccola storia quotidiana emerga potente dalle macerie in opere di maestri quali Germi, Monicelli, Risi (*Gioventù perduta*, 1947; *Padri e figli*, 1957; *I mostri*, 1963), senza naturalmente trascurare protagonisti dello schermo a livello trans-nazionale e trans-generazionale, quali Totò o Alberto Sordi. Ci ricorda come il Novecento sia più che mai il secolo degli autori, e quanto il loro «segno» sia stato unico: da Blasetti alle firme internazionali del neorealismo italiano (De Sica, Zavattini, Rossellini), ai nomi iscritti nella storia del cinema mondiale, come Visconti, Fellini, Monicelli, alla *nouvelle vague* dei registi, tutti tessere di un mosaico complesso ed estremamente articolato: Pasolini, Olmi, Bertolucci, Rosi, Taviani, Ferreri, Zurlini, De Seta, Scola, Bellocchio, Wermüller, Cavani, Taviani, Loy, Montaldo, Vancini, Petri, Amelio, Giordana e Moretti.

Obiettivo dell'A. è dunque mettere a fuoco il cinema italiano come fonte storica di interesse primario, sede di racconto e interpretazione di alcuni momenti cruciali per l'identità nazionale a confronto con quella europea e mondiale, luogo di costruzione di strategie e tattiche di organizzazione del consenso e di forme del divismo, fino all'esplicitazione del problema primario e tuttora aperto per il nostro Paese, ossia quello della «mancanza di una memoria condivisa» (p. 18). In sua assenza, non c'è *epos*, né unità nazionale.

Carla Di Donato